

THRILLER ITALIANO

Delitti di famiglia

Un ricchissimo imprenditore-affarista senza scrupoli che tiene ferreamente in mano le redini di una composita famiglia; il fratello scomparso in Medio Oriente; una moglie e una cognata che in qualche modo si scambiano i ruoli, pur mantenendo quelli originari;

una figlia mal sposata; un figlio lietamente omosessuale; un nipote trafficante e tangenzialista; due cognati subalternamente «comprati» per l'intera vita; e abbiamo già in rapido ordine tutti gli ingredienti per imbastire un'avvincente thriller.

Ognuno di noi, quando ha voluto svagarsi qualche ora con la lettura di un giallo, ha dovuto spesso pagare un alto prezzo: sorbirsi le interminabili inutili pagine con le quali l'autore - specialmente se «classico» - cerca di superare i propri complessi di inferiorità mostrando di saper essere «anche» un buon letterato oltre che un efficace factotum di torbide trame. Con «Un delitto fatto in casa» il problema proprio non si pone. Perché Gianni Farinetti, in questo

suo primo romanzo, dimostra sia una felice propensione all'intrigo, ma anche convincenti qualità di scrittore; e soprattutto riesce a far convivere le sue abilità con la più grande naturalezza. Del genere giallo il libro ha i pregi: rapidità dei tempi (cinque giorni a cavallo di un Natale), due morti misteriose e tra loro diverse, disseminazione di indizi, soluzione finale con una percentuale di prevedibilità non certo superiore alla media. Ma il tutto scorre

immerso nel gustoso affresco di una borghesia di provincia (cuneese nell'occasione) ben abbarbicata, nei suoi vari livelli, alle sue radici, ma non insensibile anche a propaggini festaiole sulla Costa Azzurra, e le cui pecche e virtù, grettezze e dedizioni rivelano un senso «estriore» della famiglia sempre in bilico tra ipocrisia e domestica lealtà. I molti (forse talvolta eccessivi) personaggi, sia maggiori sia minori (deliziosi ad esempio le due dame la cui ansia di

essere invitate nelle dimore dei notabili fa da ironico contrappunto), vivono e intrecciano le loro storie personali in un clima di grande veridicità, tanto che il loro essere in varia misura coinvolti nella vicenda più propriamente «gialla» non crea mai sensi di forzatura. La narrazione è portata avanti con una rapida e secca cadenza corale e con fluido linguaggio; e c'è anche un tocco finale che segna l'originalità di questo «giallo si-

giallo no»: non è la scoperta del colpevole, ma la scomparsa della vittima che permetterà ai membri della tribolata e scombinata famiglia di aggiustare le loro vite.

□ Augusto Fasola

GIANNI FARINETTI

UN DELITTO FATTO IN CASA
MARSILIO
P. 426, LIRE 32.000



Iraq 1991. Guerra del Golfo

David Turnley

David e Peter Turnley «cronisti» della storia

Le fotografie dei fratelli David e Peter Turnley hanno fatto il giro del mondo, comparando nei periodici più importanti, da Life al National Geographic, dal Sunday Times a Stern, da Paris Match a Geo, e hanno raccontato per immagini il mondo intero: in meno di vent'anni i due fratelli Turnley hanno percorso settantacinque paesi, fotografando i più importanti avvenimenti, dalle rivoluzioni nell'Europa dell'Est alla rivolta di Piazza Tienanmen, dalla caduta del

muro di Berlino all'insediamento di Nelson Mandela, dalla guerra nel Golfo al conflitto in Bosnia. Ora la loro attività si vedrà riassunta in una mostra, che si aprirà venerdì prossimo a Verona (negli Scavi scaligeri di via Dante, cortile del Tribunale) e in un catalogo che pubblica Electa (p.240, lire 65.000), a cura di Howard Chapnick (presidente dell'agenzia fotografia Black Stars, scomparso di recente), Elena Ceratti e Grazia Neri. Fotografi e giornalisti in fratelli Turnley sanno esprimere allo stesso tempo tempo l'obiettività dell'evento e l'emozione di un spettatore partecipe. Scrive Grazia Neri nell'in-

roduzione al catalogo: «La loro fotografia non è mai aggressiva, sceglie la tolleranza nel senso alto del termine (sono diverso da te, non vado d'accordo con la tua filosofia, ma ti accetto e ti racconto)», evita la violenza gratuita e la ricostruzione artificiosa, evita la compiacenza, testimonia il dolore ma sempre desidera il miglioramento, la pacificazione. In questo senso tradisce l'origine liberale». Una lezione insomma attraverso le immagini, secondo i principi della democrazia e dell'eguaglianza, senza artifici nel presentare un evento e «denunciare le ingiustizie, partecipare alle risoluzioni psitive con un linguaggio semplice che prende cura anche di quello che non è visibile al momento». La mostra resterà aperta fino all'8 dicembre.

MAURENSIG

Dopo il fortunato esordio con la «Variante di Lünenburg»

Il canone non sempre paga

FOLCO PORTINARI

Qualunque avvocato potrebbe richiedere la mia ricusazione di giudice nell'affare Maurensig, per legittima suspicione. Però la stranezza dell'accaduto che la giustifica si associa al clima complessivo dell'opera di Maurensig e del suo ultimo romanzo, *Canone inverso*, in modo da condizionare non poco la mia lettura. Coincidenze misteriose che mettono in gioco una sottile trama medianica, o qualcosa del genere. Dunque, apro il libro, leggo la prima pagina e resto sorpreso. Ma questo, mi dico, è accaduto a me, paro paro, con le stesse modalità cerimoniali. A Bruxelles e non a Londra, però non fa molta differenza. Proseguo, arrivo a pagina 18, dove si descrive un'osteria con due musicanti, chitarra e violino, che si esibiscono su temi di popolarità alta, e torno a dirmi che questa scena avviene, come l'ho vista io tale e quale, nell'osteria della Silviute, non lontano dalla Gorizia di Maurensig, nel Collio.

Non è per spropositato narcisismo che ho raccontato questo personale aneddoto. È per dire invece che non esiste più consistente, e persuasivo, fondamento alle operazioni surrealistiche o metafisiche del ricorso alla realtà, allo spazio della realtà, anche formalmente, a quel tanto di gratuito o di immaginativo che la realtà sa elaborare al suo interno, mischiando le carte. Coincidenze governate dalle stravaganze del caso, come hanno dimo-

strato i grandi narratori fin dal '700, quando le codificarono istituzionalmente. Cronaca e simbolo che si scambiano le prerogative. Ciò si consegue con abilità e scaltrezza di stile, come ha per sempre e per tutti insegnato Kafka (ma l'elenco non è breve, tanti ci possono star dentro, anche da noi, da Bontempelli a Savinio a Landolfi).

Maurensig si è presentato, non più giovane esordiente, appena tre anni fa con *La variante di Lünenburg*, edito per concordanza di linea da Adelphi. È goriziano e infatti è il nostro mitteleuropeo: così fu presentato e fu un «caso». A me quella storia che si svolgeva attorno a una scacchiera (luogo metafisicamente tipico), sospesa, e un po' fuori dalle tendenze della nostrana narrativa da best-seller, piacque. Ad altri dispiacque. Comunque un'opera prima che fa centro richiama subito l'attesa della seconda: vediamo se saprà ripetersi, se si confermerà. Per lo più non ci si ripete, non viene la conferma, anche se la macchina editoriale continuerà a spremere quell'arancia sperando in un bis. In questa occasione mi pare che le cose stiano diversamente, anche se al *Canone* preferisco la *Variante*, per una maggiore felicità e compattezza di racconto. Voglio dire che a volte mi sembra che si tiri in lungo, fuori dalla necessità narrativa, per raggiungere un minimo di pagine.

Quelli che si trovano quasi intatti

sono i suoi canoni stilistici, la scaltrezza di cui sopra, attorno ai quali far girare la storia. O le storie, che si contrappongono secondo la formula musicale del canone, anche se la dilatazione cui ho appena accennato, ne riduca l'effetto, per sperequata misura. Questa è l'impressione che ne ho tratto io, anche se quella sua particolare scrittura riesce subito riconoscibilissima. Soprattutto per il ricorso all'espedito retorico della sospensione, con la risposta naturale del colpo di scena e così via, in un'architettura di fuga. O di scatole cinesi. Con un paio di agnizioni volutamente squilibrate, sorprendenti, che lasciano nel lettore un senso di mistero irrisolto, nonostante le apparenze, col dubbio che «dopo», a romanzo chiuso, ci sia un'altra soluzione. Come se fosse un giallo «aperto».

PAOLO MAURENSIG

CANONE INVERSO

MONDADORI
P. 172, LIRE 25.000

Quelli che si trovano quasi intatti

RODOTÀ E LA ORTESE

Nomi e cognomi padri e figli buoni e cattivi

GIULIO FERRONI

L'argomentazione di Stefano Rodotà (su l'Unità del 10 settembre) non riescono a convincermi della bontà e dell'utilità del ventilato disegno di legge sul doppio cognome. Preferirei infatti che una simile «rivoluzione» non si presentasse come una troppo astratta applicazione di un criterio formale di «pari opportunità» tra i membri della coppia, ma si collegasse ad una più attenta riflessione sui rapporti di potere nella famiglia, sul gioco dei ruoli paterni e materni, sul rilievo simbolico che l'attribuzione e l'uso del nome assume nella formazione della personalità di chi lo porterà e diversamente lo proietterà nel futuro. La legge di cui si parla non vale soltanto come un giusto riconoscimento del pari diritto dell'uomo e della donna sui figli; essa viene in effetti ad agire, come ha giustamente sottolineato Eugenio Scalfari su «la Repubblica» del 12 settembre, sullo sempre più scarso rilievo della paternità nella vita di relazione, nell'intero orizzonte sociale e sembra voler dare un ultimo colpo di piccone per quella «caduta del

padre» che è già da lungo in atto. La cultura «antiautoritaria» ha abituato in un passato nemmeno più tanto recente ad identificare nel modello paterno il potere e la repressione; ma nella sua battaglia per la liberazione ha dimenticato che il «padre» ha anche un volto positivo, che la paternità, i nomi che la accompagnano, il prolungamento del nome che essa tradizionalmente garantisce, rappresentano anche sicurezza, soccorso, protezione per chi alla paternità è sottoposto, e responsabilità, impegno

«buono» per un ordine razionale rivolto a tener lontana la naturalità incontrollata e minacciosa, per chi la paternità deve esercitare. E se si risale indietro nel tempo, già nel personaggio sofocleo di Edipo, al di là della vulgata nozione del «complesso» freudiano, si può vedere, come recentemente ha mostrato Guido Paduano (nel bel libro uscito da Einaudi, *La lunga storia di Edipo re*), la ricerca di una dimensione paterna «positiva» creatrice di civiltà e di razionalità, tragicamente sconfitta dalla violenta irrazionalità del fato e degli dei. Non si deve poi dimenticare che in tutta la storia che abbiamo alle spalle, il processo di civilizzazione è stato accompagnato e sostenuto da figure «pateme», da presenze e immagini di un potere «responsabile», che hanno lenito i dolori, che è intervenuto responsabilmente sul mondo rendendolo in qualche misura più «umano». E, quale che sia stato il rilievo effettivo (immaginario o reale) di queste figure «pateme», è anche vero d'altra parte che la continuità del «nome del padre» rappresenta in qualche modo, nella nostra tradizione, un segno di persistenza storica. A me pare proprio che uno degli equivoci maggiori della legge del doppio cognome stia nel suo voler cancellare la storia che è alle spalle dei diversi cognomi, nel suo voler «ricominciare» quasi con atto magico. Ma le vere liberazioni si danno solo se il passato si riscatta, si riconosce svincolandolo dalle sue maledizioni; il passato non riscattato ritorna di solito in modi rovinosi e incontrollabili e si ripro-

«I genitori: non li capisco» E lo dico a Lupo Alberto

«Mio padre lo detesto, lo odio. Non sto scherzando...». «I genitori: lo non li capisco, loro non mi capiscono, e tutti ci incazziamo...». «Ho letto la lettera di quella figlia che dice di essere una cambiale e non una figlia...». «Ho diciassette anni, soffro d'asma, per curarmi sono andata a passare un anno in montagna, ed è vero che partire è un po' morire. I miei sono divorziati e in causa per gli alimenti; vedo di rado mio padre e mi manca...». Sono incipit di tre tra le tantissime lettere (cinquecento ogni mese) che arrivano alla redazione di «Lupo Alberto», la rivista di fumetti popolarissima al punto da divenire oggetto di culto e di studio. Rivelano i malesseri di una generazione, nella crisi profonda dell'istituzione-famiglia, e l'incapacità di confidarsi agli interlocutori tradizionali (i genitori in primo luogo e poi gli amici e gli insegnanti). Meglio la redazione di un giornale a fumetti, che garantisce l'ascolto senza pregiudizi. Numerose lettere a Lupo Alberto compaiono ora raccolte in un volumetto pubblicato dall'editore Castelvaggi (p.146, lire 15.000), a cura di Diego Coniglio.

definito ed indifeso, il cucciolo puma Alonso; ne viene fuori un'interpretazione metastorica e metapolitica della vicenda italiana, guardata da lontano, come da chi rifiuta di parteciparvi. Con il suo linguaggio immaginoso, con un continuo succedersi di interrogazioni deliranti, di cambiamenti di prospettiva, di sorprese insieme intense ed evanescenti, la Ortese vede in atto nel mondo moderno una oscura dialettica tra natura e ragione (che risente di molte suggestioni leopardiane e in parte fa pensare anche alla *Dialettica dell'Illuminismo* di Adorno e Horkheimer).

Da una parte c'è la storia della natura, che, tramite il riconoscimento e il riscatto del dolore, sembra tendere verso una conciliazione e verso l'avvento del padre, verso la proiezione e la giustificazione di tutto ciò che è piccolo, indifeso, ingiustificato, verso il regno della «responsabilità»: è il principio di una civiltà che si insinua entro il tessuto stesso della natura, che sprigiona e si conquista a partire dalla sua debolezza e dal dolore che percorre tutte le sue fibre, che si esalta nella accecante solarità di una mitica America, che scopre e difende la dignità dell'animale, è la strada di una possibile ricomposizione della natura e delle sue primigenie lacerazioni, di un suo equilibrio «civile», di una liberazione autentica perché costruita proprio sulla responsabilità paterna verso chi non ha potere, il cucciolo, il figlio, il «bruto» lasciato ai margini, la fiera da cacciare, a respingere nella sua sottomità.

crimini ebbero inizio e licenza. Quel dio che si aggira ancora oggi, stremato, per le pietraie del mondo.

La Ortese dà alla sua visione, nostalgia, attesa e difesa della paternità «buona» un'intensa carica mistica, che si espande con sublimi aneliti nelle ultime pagine di questa favola morale e antropologica: una favola che può essere anche ambigua ed inafferrabile, che continuamente va al di là del proprio tessuto narrativo, innalzandolo verso la ricerca di una verità definitiva ed assoluta. Ma questa spinta verso l'assoluto è sorretta da un intenso retroterra personale dal ricordo e dal dolore di una perduta vita familiare; di questa tra l'altro si ritrovano molte tracce vive e pungenti nelle poesie scritte dalla Ortese in diverse fasi della sua vita ed ora raccolte in un bel volume edito da Empiria, *Il mio paese è la notte*, che offre un affascinante controcanto alla prosa della scrittrice.

Certo un mondo letterario così personale e solitario, così volto verso l'assoluto, richiede prima di tutto una disponibilità ad ascoltare, a seguirne le difficili pieghe: ed è certo troppo semplicistico, incongruo, indiscreto, ricavarne qualche traccia ideologica, qualche immediata «lezione» per l'attualità. Eppure non sarebbe inutile, anche per interventi sui «nomi» sul ruolo attuale della «paternità», riflettere più a fondo, nel solco di *Alonso e i visionari*, sul valore di una paternità riscattata dall'autoritarismo.